

BIOPOLITICA

Paolo Vignola

Il senso più completo e attuale della parola “biopolitica” è stato introdotto e formulato verso la metà degli anni settanta da Michel Foucault, per il quale questo termine riguarda, in modo generale, i poteri che controllano e amministrano la vita all’interno della società, dagli ospedali alle fabbriche, dalle scuole alle carceri. Foucault individua l’emergere di questo fenomeno a partire dal XVIII secolo, quando la politica amministrativa diviene appunto biopolitica, nel senso che incomincia ad assumere il governo delle popolazioni attraverso la gestione dei fenomeni legati alla salute, alla riproduzione e a ogni aspetto dell’esistenza. Questo interesse nei confronti della vita è perciò espressione di poteri – economici, religiosi, statali, sanitari, politici e, oggi più che mai, finanziari – che agiscono sulla vita tramite leggi, dinamiche istituzionali e ingerenze di vario tipo nei confronti dell’autodeterminazione dei singoli e delle popolazioni. Pensata in questi termini, la biopolitica è la dimensione propria del potere sulla vita ed è quindi espressione di bio-poteri, ossia di poteri che hanno come obiettivo la gestione, la regolazione e il controllo dei processi vitali. Il biopotere è una forma di potere che fa direttamente presa sulla vita sociale, modulandola dall’interno, seguendone i processi, interpretando le sue necessità, assimilandola e riformulandola, in vista perlopiù di una sua resa produttiva.

Anche se le grandi aziende, le compagnie finanziarie e le amministrazioni statali sono in una posizione egemone per esercitare i biopoteri,

questi ultimi possono riuscire a ottenere un controllo effettivo sulla vita intera della popolazione solo diventando una funzione integrante e vitale di ogni individuo: il controllo deve diventare auto-controllo. I bio-poteri agiscono infatti anche attraverso dispositivi di controllo che invadono le profondità delle coscienze e dei corpi della popolazione – e che si estendono attraverso la totalità delle relazioni sociali. Ciò si verifica – e si sta verificando in modo sempre più palese – quando ogni individuo abbraccia e riattiva in modo partecipe e volontario i dispositivi di potere situati in tutte le sfere dell’esistenza, dal lavoro alla sanità, dagli istituti di formazione alle associazioni, dalla parrocchia ai *social networks*. Inoltre, se la funzione più esplicita di questi poteri è di investire e controllare la vita in ogni sua parte e il loro primo compito è quello di amministrarla, la loro autentica potenza riguarda la produzione e la riproduzione della vita stessa. Si può perciò dire che i bio-poteri “producono i produttori”, nel senso che producono soggettività, modellando, favorendo o inducendo bisogni, relazioni sociali, corpi e mentalità. Producono “forme di vita” finalizzate alla produzione in chiave capitalistica. La vita nel suo insieme – comprendendo il pensiero, le conoscenze, la comunicazione – viene resa produttiva, produttrice di valore.



Anche se i due termini paiono sovrapporsi, senza forzare troppo la teoria foucaultiana è possibile distinguere la biopolitica dal biopotere, almeno dal punto di vista della soggettività lavorativa. Se il biopotere è potere e comando *sulla* vita da parte di chi detiene il potere economico o istituzionale, la biopolitica è la dimensione propria del lavoro contemporaneo e può perciò essere praticata da chiunque in chiave antagonista rispetto al primo: può diventare politica *della* vita, bacino di potenza costituente e produzione di soggettività alternative proprio al biopotere. Possiamo perciò distinguere il biopotere in quanto potere

sulla vita e la produzione biopolitica come produzione di vita, di resistenza e di autodeterminazione.

Questa accezione positiva della biopolitica diviene sempre più praticabile mano a mano che le condizioni precarie del lavoro, della soggettività e dell'esistenza si rendono più evidenti, parallelamente allo sviluppo e alla conformazione di un paradigma produttivo orientato allo sfruttamento dell'intelligenza, dei saperi, delle relazioni sociali e dell'affettività. La biopolitica allora può essere vista come la produzione di affetti, linguaggi, relazioni e nuove soggettività: una resistenza all'espropriazione totale della soggettività che i bio-poteri perpetuano. È necessario, però, intendere la tesi per cui nella biopolitica, nella bioeconomia o nel biocapitalismo “ne va della vita intera del lavoratore” non solo nel senso che è la sua vita a essere messa al lavoro, ma anche nella prospettiva di una messa in gioco attiva e protagonista della vita stessa. La biopolitica, allora, può essere concepita, e praticata, come politica, ossia governo, della propria vita, nel senso che ogni aspetto dell'esistenza, anche se messo al lavoro, possiede la facoltà di essere orientato, posizionato nel processo di soggettivazione, al fine di divenire “proficuo” alla crescita e alla felicità del soggetto (e non solo al valore della logica produttiva) e al processo costituente di una forza collettiva, al tempo stesso antagonista e autonoma rispetto al controllo e al comando della produzione.